

1

agenda

bimestrale dell'Azione Cattolica di Bologna

2006

Anno XXXXVII | n. 1 | Gennaio-Febraio 2006
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB BO



**Il mistero
della vita**

Un cammino fedele

Il Percorso Parola, dono preziosissimo, secondo gli insegnamenti del Concilio

Il Percorso Parola si sta rivelando sempre di più una colonna portante del nostro cammino di Azione Cattolica bolognese. Quest'anno siamo impegnati sul Vangelo di Marco. Giovani e adulti hanno cominciato a novembre, con un programma di marcia semplice e rigoroso. Per l'ACR è stato preparato un cammino più breve, a misura di famiglia, con una proposta così fantasiosa e avvincente da far invidia ai più grandi. Nonostante i ritmi diversi, tutti insieme concluderemo il cammino a Pasqua 2006.

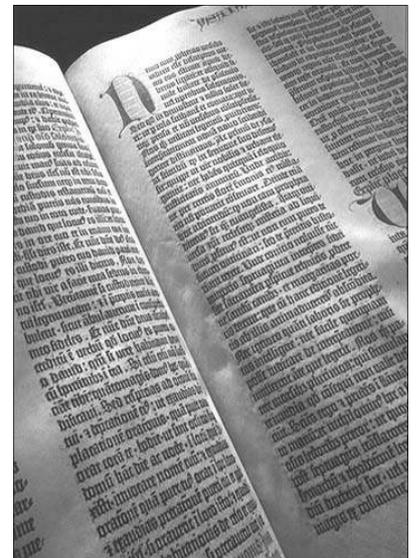
Una riflessione s'impone: quanto proposto ogni anno nel Percorso Parola non è un'iniziativa tra le altre dentro l'AC, ma un dono preziosissimo che promette per la nostra associazione un salto di qualità formidabile. Noi ci collochiamo, infatti, dentro la grande tradizione della Chiesa, che con il concilio Vaticano II ha voluto rimettersi più esplicitamente in ascolto della Parola di Dio, sicura che ne sarebbe scaturito un vero rinnovamento della vita cristiana.

E questo grande sogno ha iniziato a realizzarsi, come testimoniava pochi mesi fa il card. Martini nel suo intervento al Congresso internazionale dedicato a "La Sacra Scrittura nella vita della Chiesa", nel quarantesimo anniversario della Dei Verbum: "Molti fedeli impegnati e molti preti hanno trovato nella lettura

orante della Scrittura il modo per assicurare l'unità di vita in un'esistenza spesso frammentata e lacerata da mille diverse esigenze, nella quale era essenziale trovare un punto fermo di riferimento. Infatti il disegno di Dio presentatoci dalle Scritture, che ha il suo culmine in Gesù Cristo, ci permette di unificare la nostra vita nel quadro del disegno di salvezza".

Oltre a questo aspetto più personale, il card. Martini invita a considerare la rilevanza sociale e politica della familiarità con la Scrittura: "La familiarità orante con la Bibbia ci aiuta (...) ad affrontare una delle più grandi sfide del nostro tempo, che è quella di vivere insieme come diversi, non solo nell'etnia ma pure nella cultura, senza distruggersi a vicenda e anche senza ignorarsi, rispettandosi e stimolandosi mutuamente per una maggiore autenticità di vita. Questo vale anche per ogni cammino ecumenico e anche per l'incontro tra le grandi religioni".

E ancora: "Se m'interrogo sulle radici di questa esperienza, le



trovo principalmente nel fatto che di fronte alla Parola per mezzo della quale 'tutto è stato fatto' e senza della quale 'niente è stato fatto di tutto ciò che esiste' (Gv 1,3) e nella quale siamo 'stati rigenerati non da un seme corrottile ma immortale, cioè dalla Parola di Dio viva ed eterna' (1 Pt 1,23) noi ci riconosciamo nella nostra comune origine, dignità, fratellanza e sorellanza fondamentale, al di là di tutte le ulteriori divisioni".

Il nostro Percorso Parola è carico di tutte queste promesse e ci aiuta a stare con viva speranza dentro le grandi sfide del nostro tempo. Buona prosecuzione del percorso a tutti, e se qualcuno dovesse ancora partire si faccia coraggio e si unisca agli altri così com'è, ovunque si trovi.

don Giovanni Silvagni



Abitati dalla gioia

**“Ogni uomo è riflesso del Verbo di Dio”:
per questo vale la pena celebrare ogni giorno
il grande e misterioso dono della vita**

“Se nel cuore cerchi la felicità e aspiri alla libertà rispetta la vita, sempre e ad ogni costo...”. Questa è l'appassionata esortazione dei vescovi, che ogni anno ci invitano a mettere la vita al centro dei nostri pensieri e delle nostre riflessioni. *Ogni uomo è riflesso del Verbo di Dio*, ogni uomo ha in sé la vita di Dio; la vita è dunque la vita stessa di Dio che si manifesta in noi, e quindi non ci appartiene, non

ne siamo i padroni, non possiamo sopprimerla, manipolarla, piegarla ad ogni nostro desiderio. La vita non deve essere solo vissuta, deve essere celebrata ogni giorno, deve essere abitata dalla gioia, dalla speranza, dalla bellezza. Deve essere piena di volti, di gesti, di amici, di parole liete, di incontri...

Viviamo in un tempo che ci spinge verso la solitudine, che ci fa chiudere in casa, magari davanti alla televisione che sta raggiungendo livelli di degrado inesprimibili. Ci stiamo abituando a confrontarci solo sulle nostre opinioni, non sulla verità, a vivere di ostentazione, di apparenza, di esibizione fisica, perché sul piano intellettuale c'è ben poco da esibire. La vita è una corsa al godimento, allo stordimento, alla prevalenza dei sensi sulla ragione. Ha valore ciò che ci procura piace-



re, che ci appaga subito, tutto quello che costa qualche sacrificio, un po' di fatica, qualche risorsa intellettuale è assolutamente messo al bando, o subito come una condanna.

“Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi” (1Gv 4,16).

Cosa può esserci di più grande dell'aver in noi la vita stessa di Dio? Eppure se ci guardiamo intorno non sembra che sia così. Quando va bene viviamo insieme solo sfiorandoci, o addirittura urtandoci, facciamo fatica a sorridere, ad avere un pensiero gentile, a offrire un po' del nostro tempo per qualche buona causa. Quando va male, quando cioè la vita ci fa soffrire, quando ci colpisce la malattia, quando qualcuno ci tradisce, facciamo molta, molta fatica a conservare la nostra fiducia in Dio e nel suo amore. Forse perché abbiamo perso la capacità di vederlo nei volti dei fratelli, dei compagni di vita abituali od occasionali, forse perché abbiamo perso la speranza. Secondo i nostri vescovi è la speranza la grande Cenerentola del nostro tempo. È la speranza la virtù che più di



ogni altra i cristiani devono essere capaci di annunciare e di testimoniare. Ma si può essere persone di speranza solo se si vive insieme, se ci si stringe gli uni agli altri, se si dà valore alle relazioni forti, belle, gioiose che anche oggi possiamo vivere, soprattutto all'interno delle nostre comunità. *In primis* la famiglia. È vero: ci si sposa sempre meno e i matrimoni sono spesso di breve durata, le famiglie fanno fatica ad andare avanti, a volte sono lasciate sole, ma non si può per questo negare la verità e la forza del sacramento del matrimonio, luogo scelto da Dio per consentire all'uomo e alla donna di legare per sempre le loro vite con quell'amore eterno che è possibile perché viene da Dio, quell'amore che è fecondo perché abitato dallo Spirito.

E noi che crediamo nel matrimonio e nella famiglia che da esso nasce, dobbiamo essere capaci di "trascinare" gli uomini e le donne di questo tempo e contagiarli con quella pienezza di vita in Cristo che il Signore ci dona di sperimentare, pur nelle difficoltà e nelle fatiche piccole e grandi che ogni nuovo giorno ci porta. Dobbiamo riempire di vita le nostre comunità parrocchiali, renderle luoghi di incontri veri tra le persone, di esperienze maturate insieme, di possibilità di confronto e di discernimento. La speranza nasce dalla fede vissuta insieme, dall'amore condiviso, dalla comunione dei pensieri, delle emozioni, delle scelte.

"Io conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo, dice il Signore, progetti di pace e non di sventura, per conce-



derivi un futuro pieno di speranza" (Ger 29,11).

Siamo tutti consapevoli che il bene, le cose belle e buone che accadono, continuamente, nel mondo, non fanno rumore, non avrebbero grande *audience* in un telegiornale, dove fanno molto più ascolto gli innumerevoli fatti di sangue e le cronache di ordinaria follia e di inaudibile crudeltà che ogni giorno ci vengono propinate. Eppure dobbiamo saper mantenere lo sguardo sui tanti segni di speranza che tutti possiamo vedere.

Le persone che ci sorridono incontrandoci e ci abbracciano sempre, le mamme che lavorano a scuola, nelle parrocchie, negli oratori per allestire e preparare le occasioni di gioco, di festa, d'incontro da proporre ai bimbi, i tanti giovani che scelgono di fare i catechisti e gli educatori, sacrificando molte ore del loro tempo per i loro fratelli più piccoli, le persone che quotidianamente offrono risorse economiche e umane a favore dei più poveri, la nostra stessa associazione che "barcolla, ma

non molla", come c'era scritto su una maglietta al mercato, e s'impegna ancora e sempre per aiutare i laici ad esprimere il meglio di sé, nella Chiesa e nel mondo. Noi tutti che leggiamo queste pagine, crediamo nella vita, sempre, anche quando non è perfetta, quando è offuscata dal dolore, quando è ferita dalla malattia, perché ci sarà sempre chi ci spinge con forza per farci cadere, ma ci sarà anche chi ci tende la mano per rialzarci, ci sarà chi ci farà piangere, ma anche chi ci consolerà, chi ci rifiuterà, ma anche chi ci offrirà affetto e amicizia, e sempre camminerà con noi il Signore risorto, che ha vinto non solo la morte, ma anche il peccato, l'indifferenza, la solitudine... Noi non aspiriamo a una vita perfetta, ma cerchiamo una vita che si dimentica di se stessa perché continuamente si dona e nel dono trova la sua ricompensa. Allora, sicuramente, avremo in noi la pienezza della gioia e saremo cercatori e narratori di speranza.

Donatella Broccoli Conti

Nella verità, la pace

Nel suo primo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace Benedetto XVI si rivolge a tutti gli uomini e le donne del mondo, appartenenti a "un'unica e medesima famiglia"

"Con il tradizionale messaggio per la Giornata mondiale della pace, all'inizio del nuovo anno, desidero far giungere un affettuoso augurio a tutti gli uomini e a tutte le donne del mondo, particolarmente a coloro che soffrono a causa della violenza e dei conflitti armati. È un augurio carico di speranza per un mondo più sereno, dove cresca il numero di quanti, individualmente o comunitariamente, si impegnano a percorrere le strade della giustizia e della pace".

Queste le prime parole del messaggio con cui papa Benedetto XVI vuole "spronare i credenti in Cristo a farsi testimoni convincenti del Dio che è inseparabilmente verità e amore, mettendosi al servizio della pace, in un'ampia collaborazione ecumenica e con le altre religioni, come pure con tutti gli uomini di buona volontà". Il richiamo all'ecumenismo e alla collaborazione universale sono davvero presupposti essenziali per una pace che è detta essere "anelito insopprimibile presente nel cuore di ogni persona, al di là delle specifiche identità culturali". Infatti Benedetto XVI sottolinea con forza il fatto che "tutti gli uomini appartengono ad un'unica e medesima famiglia. L'esaltazione esasperata delle proprie differenze contrasta con questa verità di fondo. Occorre recuperare la consapevolezza di essere accomunati da uno stesso destino, in ultima istanza trascendente, per poter valorizzare al meglio le proprie differenze storiche e culturali, senza contrapporsi ma coordinandosi con gli appartenenti alle altre culture. (...) La pace appare allora in modo nuovo: non come semplice assenza di guerra, ma come convivenza dei singoli cittadini in una società governata dalla giustizia, nella quale si realizza in quanto possibile il bene anche per ognuno di loro. La verità della pace chiama tutti a coltivare relazioni feconde e sincere, stimola a ricercare ed a percorrere le strade del perdono e della riconciliazione, ad essere trasparenti nelle trattative e fedeli alla parola data".

Giustizia, quindi, assieme a perdono e riconciliazione, nell'accettazione positiva delle diver-



Papa Benedetto XVI alla S. Messa della solennità di Maria madre di Dio (1° gennaio 2006)

sità. Tutto certamente a partire dal centralissimo legame della pace con la verità che è Cristo Gesù. "Gesù infatti si è definito la Verità in persona e, parlando in visione al veggente dell'Apocalisse, ha dichiarato totale avversione per 'chiunque ama e pratica la menzogna' (Ap 22,15). È Lui a svelare la piena verità dell'uomo e della storia. Con la forza della sua grazia è possibile essere nella verità e vivere di verità, perché solo Lui è totalmente sincero e fedele. Gesù è la verità che ci dà la pace".

A conclusione della lettera viene poi ribadito come "ascoltando il Vangelo, cari fratelli e sorelle, impariamo a fondare la pace sulla verità di

un'esistenza quotidiana ispirata al comandamento dell'amore. È necessario che ogni comunità s'impegno in un'intensa e capillare opera di educazione e di testimonianza che faccia crescere in ciascuno la consapevolezza dell'urgenza di scoprire sempre più a fondo la verità della pace. Chiedo al tempo stesso che s'intensifichi la preghiera, perché la pace è anzitutto dono di Dio da implorare incessantemente. Grazie all'aiuto divino risulterà di certo più convincente e illuminante l'annuncio e la testimonianza della verità della pace".

Forti sono i richiami del nostro papa alla giustizia a livello internazionale: "Quando viene ostacolato e impedito lo sviluppo integrale della persona e la tutela dei suoi diritti fondamentali, quando tanti popoli sono costretti a subire ingiustizie e disuguaglianze intollerabili, come si può sperare nella realizzazione del bene della pace?". Come anche forte è la messa in guardia nei confronti di nichilismo e fondamentalismi "accomunati da un pericoloso disprezzo per l'uomo e per la sua vita, e in ultima analisi, per Dio stesso".

Sul tema delle minacce alla pace Benedetto XVI sottolinea con rammarico "un aumento preoccupante delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi", e assieme rivolge il pensiero ai "tanti soldati impegnati in delicate operazioni di composizione dei conflitti e di ripristino delle condizioni necessarie alla realizzazione della pace". "Anche ad essi – dice il papa – desidero ricordare le parole del concilio Vaticano II: 'Coloro che, al servizio della patria, sono reclutati nell'esercito, si considerino anch'essi ministri della sicurezza e della libertà dei popoli. Se adempiono rettamente a questo dovere, concorrono



anch'essi veramente a stabilire la pace' (cf. *Gaudium et Spes*, 79). Su tale esigente fronte si colloca l'azione pastorale degli Ordinariati militari della Chiesa cattolica: tanto agli ordinari militari quanto ai cappellani militari va il mio incoraggiamento a mantenersi, in ogni situazione e ambiente, fedeli evangelizzatori della verità della pace".

A questo proposito vorrei proporre alla riflessione personale alcune considerazioni di una lettera diffusa dal gruppo di Pax Christi "Punto Pace" di Bologna, che auspicano una condanna ancora più decisa della guerra, per non correre il rischio che questa possa essere intesa come fatto 'normale', sebbene tragico: la pace non potrebbe infatti essere vera e piena se si pensasse che essa possa essere, anche solo in alcuni casi, difendibile con le armi. "Anche noi – dicono – *fatichiamo spesso a comprendere la verità della pace nonviolenta, così come immaginiamo abbiano faticato i discepoli a capire e accettare il senso del loro Messia inchiodato e morente. Ma quella è la verità che Dio ci ha rivelato. Dio ci chiede di aver fede in una pace che si ottiene solo con la nonviolenza*". Ecco come, in sintesi, viene motivato il desiderio di una ancora maggiore riflessione e schieramento, a livello ecclesiale, su un punto da ritenersi delicato quanto decisivo in un'ottica di pace mondiale.

Le osservazioni mosse da Pax Christi vogliono sicuramente essere costruttive, in un orizzonte condiviso di amore per la Chiesa, capace di esaltare ancora maggiormente la rinnovata speranza e l'altrettanto rinnovato desiderio d'impegno e di preghiera che il messaggio di Benedetto XVI lascia al nostro cuore, "per consegnare un avvenire più sereno e più sicuro alle generazioni che verranno".

Simone Persiani

Dal gioco una scommessa

**L'ACR festeggia la Giornata della Pace
con il gioco e uno spazio di testimonianze e riflessioni sull'Albania**

L'ACR scommette sull'Albania. È questa, infatti, l'iniziativa annuale proposta ai ragazzi per il 2006. Crediamo che loro possano davvero fare qualcosa di concreto per i loro coetanei; pensiamo soprattutto che questa possa essere una grande occasione per loro



per riflettere sulla diversità, sui pregiudizi che si hanno nei confronti degli immigrati (che il più delle volte incontrano a scuola, in classe), perché possano così imparare a superare gli stereotipi per andare incontro all'altro riconoscendolo, al di là delle definizioni di immigrato o diverso, per quello che è: una persona.

E dell'Albania se ne è parlato alla "Giornata della pace" (il 22 gennaio), dove i giovani partecipanti si sono sfidati con entusiasmo in una serie di giochi per... il Guinness dei primati.

Al termine di ogni sfida sono state mostrate ai ragazzi immagini del campo in Albania fatto quest'inverno da un gruppo di giovani (cf. *qui* a p. 8): foto di ragazzi con felpe leggere o a piedi nudi al freddo di Bathore, che giocano per strada o su un piccolo terrazzo in cemento...

Tutto questo seguito dalla testimonianza di Ideal, un ragazzo albanese che studia a Bologna



per poi tornare a lavorare in Albania e contribuire così a costruire un futuro per sé e per i suoi connazionali; quindi Paolo, il responsabile dell'ACR, ha raccontato la sua esperienza in Albania (dove era andato qualche estate fa, anche lui con un campo giovani),

parlandoci di come vivono i ragazzi là, a che cosa giocano, quante cose mancano loro.

E allora abbiamo fatto la grande proposta a tutti i ragazzi dell'ACR: scommettere sull'Albania.

Nella sfida contro il "Grande Biccio" – il campione del mondo di lotta, detentore del record assoluto di vittorie, che, accompagnato da una musica trionfale, ha fatto il suo ingresso al grido di "Sottomettetevi alla mia forza!" – sei coraggiosissimi si sono fatti avanti per sfidarlo a coppie di due; ma la loro combattività è durata poco, perché appena saliti sul ring sono stati catapultati fuori; ma i ragazzi non si sono dati per vinti, e lo hanno sfidato di nuovo unendo le loro forze, riuscendo così finalmente a buttarlo fuori dal ring. Come questi sei coraggiosissimi ragazzi che, unendo le forze, sono riusciti a sconfiggere il "Grande Biccio", così ora i ragazzi dell'ACR, collaborando tra di loro, possono fare molto per i loro coetanei albanesi: raccogliere bottoni per il gioco più in voga a Bathore, donare i vari giochi che non usano più, in modo da farli conoscere ai ragazzi albanesi, oppure vario materiale di cancelleria per le scuole che gestiscono le suore...

Infine è stata lanciata anche un'altra grande scommessa sull'Albania: raccogliere dei soldi per sostenere la costruzione di un oratorio per i ragazzi di Bathore, perché possano avere uno spazio adeguato dove ritrovarsi e giocare insieme. Proprio come i ragazzi italiani, che corrono, si divertono e crescono negli oratori delle nostre parrocchie.

Ester Miselli



La giornata ACR della pace (22 gennaio 2006)

MIRUPAFESHIM

*Suggerzioni
sull'Albania, a
partire dalla
testimonianza
dei giovani del-
l'AC che hanno
trascorso il loro
capodanno a
Bathore*



- Sai che mi fa strano guardare la luce sul soffitto?

- Come?

- Sì la luce, la lampadina. Hai la sicurezza che se la spegni tanto poi si riaccende!

- Ma è normale... no!?

- Tu lo dici. A Bathore non è mai così scontato.

- ☺

- Ti prendono le mani i bambini di Bathore: sono gli attimi più lunghi, il sorriso non scomparire. I capelli un po' arruffati, gli occhi timidi all'inizio, non capisco le parole; per adesso me ne infischio. Gioia accolta a braccia aperte da chi ci fa sentire come se fossimo attesi da sempre. L'improvviso arcobaleno rincorre le bandiere sui tetti di Lagjepesë...

- E questa cosa che canticchi sempre, cos'è???

- È tostissima, vero? Ci è venuta quasi spontanea, avevamo già voglia di raccontare agli altri cosa è stata per noi l'Albania. In realtà io prima di partire avevo un po' paura, non mi aspettavo un'accoglienza del genere, anche perché di Bathore nessuno ci aveva parlato mai molto bene... una periferia disordinata, dove in questi 10 anni si sono trasferiti gli albanesi del Nord, costruendo migliaia di case abusive. Ma soprattutto mi avevano detto che era gente violenta e testarda: o fai quello che vogliono o si risolve tutto con un coltello. Come ti devi comportare non te lo dice la Costituzione con le sue leggi, ma il Kanun', con le assurde norme, praticamente medievali. E invece la prima cosa che ci siamo trovati davanti è stato il sorriso

di suor Virginia, lo sguardo intenso di suor Irene, i saluti dei bambini che ci stavano aspettando da molti giorni e sembrava che ci conoscessero da sempre.

- La religione di questa gente qual è?

- C'è chi dice di essere cristiano, chi musulmano: ma entrambi (tranne qualche eccezione) non sanno niente né di Gesù né di Allah... lo dicono per tradizione familiare, ma non ci credono, infatti da questo punto di vista è tutto da costruire!

- Ma voi lì cosa facevate?

- Beh... alla fine non era niente di così speciale, un po' d'animazione, come ad Estate ragazzi. Però fatta con loro era tutta un'altra musica: ci credevano di brutto! Per loro tutto è nuovo, lì nessuno si occupa dei bambini o dei ragazzi: sono costretti a crescere in fretta, troppo in fretta. Non sono abituati a vedere i grandi che giocano come loro, recitano e fanno *bans*. Se sei una ragazza, a 14 anni sei promessa sposa e non puoi uscire di casa, a 16 moglie ubbidiente e a 19 hai due o tre figli da mantenere. Un ragazzo invece deve mostrare a tutti che è un duro, deve fare l'uomo. Eppure abbiamo conosciuto giovani che sono stati sedotti dalla bellezza dell'oratorio, che sta nascendo piano piano grazie al lavoro intenso e prolungato di tre suore e un prete.

- E questi ragazzi com'erano?

- Erano... Ylbere, Alessandro, Bukurì, Anila, Alessandro, Mirita... per noi sono stati un grande aiuto con i bimbi, ed erano proprio belli, si vede-

va, ma per gli albanesi erano dei ribelli, giovani troppo audaci che cercano di costruirsi il loro destino anziché arrendersi alle soffocanti tradizioni. Ognuno aveva tante sofferenze da raccontare, ma in pochi hanno scelto di dividerle con noi; gli altri le tradivano a tratti nello sguardo.

- E i bambini?

- I bambini sono tanto bisognosi di affetto, di una carezza, un sorriso, una stretta di mano... sono spesso lasciati a sé stessi, fin da piccolissimi non sono troppo considerati in famiglia: subito a contatto con la dura realtà in cui la legge del più forte è dominante e quindi sei costretto fin da piccolo - se vuoi farti ascoltare - a ricorrere alle mani e alla violenza fisica, oppure accetti di venire schiacciato, di essere sottomesso... ma l'orgoglio di un albanese non accetta certo tutto questo!

- Ma adesso che sei tornato a casa tua?

- Sono tornato un po' confuso, o forse ho le idee ben chiare, non lo so...sicuramente dentro di me sono cambiato, sento che devo in qualche modo fare qualcosa, imparare ad essere una persona che sa donarsi e amare, in qualsiasi parte del mondo io sia l'unica cosa che devo fare è amare, e riuscire a fare sentire le persone importanti. Questo è quello che i "poveri" mi hanno insegnato, a mettermi sulla strada di Gesù e camminarci a testa alta.

Quarantaquattro anni di dittatura comunista non si cancellano in breve tempo: passare improvvisamente da una vita chiusi nelle trincee della propria casa ad un'ampia libertà è molto

bello, ma sicuramente non facile da gestire, non avendone neanche mai avuto l'esempio. Le persone sono confuse, spaesate, hanno una gran rabbia dentro da tirar fuori, da sfogare... ed ecco che sono tese, grintose, rissose, molto severe e dure con sé stesse: hanno i visi spesso contratti e al primo impatto si mostrano diffidenti.

Non è un popolo da compatire, ma da accogliere, accompagnare, incoraggiare... per aiutarlo a costruire una nuova vita non cancellando il suo passato, ma facendone grande tesoro per l'avvenire.

Questa è l'Albania che abbiamo vissuto noi in dieci giorni, la loro sicuramente è diversa, faticosa, è un popolo che sta cercando di lasciarsi alle spalle un passato difficile, o sta tentando di dimenticarlo troppo in fretta. Oggi, se l'Albania sulla carta è un paese libero, non lo è nella mentalità, nella vita quotidiana. La confusione che si vede per le strade è quella che questo popolo ha nella testa.

Ma se la vera pace, augurata da Benedetto XVI a tutto il mondo, passa veramente attraverso la verità, attraverso il desiderio di pace, insopprimibile nel cuore di ogni persona, noi vogliamo credere che il germe di questo desiderio oggi è vivo nel cuore del popolo albanese; noi vogliamo credere che stanno correndo, e che sono su un'ottima strada!

Ilaria, Ylenia, Lucia, Elena, Sofia, Elisa, Francesca, Simone, Beppe

¹ Il Kanun è il codice etico arcaico che regola i comportamenti sociali (cf. Agenda 1/2005, p. 10).

SCHEDA

1945: proclamata la Repubblica popolare di Albania; inizio del comunismo, sotto la guida di Enver Hoxha.

1948: l'Albania di Hoxha si stacca da Tito e si allea con l'URSS.

1970: l'Albania, già staccata da Mosca, rompe anche con la Cina, divenendo un regime rigido e chiuso.

1967/1977: collettivizzazione delle terre fino a dichiarare il Paese autosufficiente per la

produzione di grano.

1987: morte di Enver Hoxha.

1989: Ramiz Alia, successore di Hoxha, riapre frontiere e mercati, i rapporti diplomatici e la possibilità di investimenti esteri; sono resi liberi i culti religiosi e ristabilito il diritto alla proprietà privata.

1990: revisione della Costituzione, partiti politici indipendenti ed elezioni democratiche.

1992: sale regolarmente al governo Sali Berisha.

1997: una truffa basata su fondi d'investimento garantiti

dallo Stato coinvolge gran parte della popolazione, che si ribella. La polizia si unisce in gran parte ai ribelli e l'80% delle armi è in mano a civili.

Fine 1997: il governo socialista di Fatos Nano riporta una sorta di normalità e riesce a ridurre l'inflazione.

Oggi: a Nano succedono altri premier socialisti, finché Berisha ottiene di nuovo la guida del governo. Con l'aiuto dei Paesi esteri si sta tentando di risollevarne l'economia e la politica.

Allargare Milano

Riflessione sulla lettera incompiuta di Frère Roger per l'incontro internazionale dei giovani di Taizé a Milano

“Nella misura in cui la nostra comunità crea nella famiglia umana delle possibilità per allargare...”: queste sono state le ultime parole di frère Roger, il pomeriggio del 16 agosto 2005, poche ore prima di morire. La fatica gli ha impedito di terminare la frase e, a noi che la leggiamo, rimane un senso di sospensione su quell’“allargare”, come se questo profeta dell’ecumenismo fosse stato fotografato mentre sta saltando, proprio nel momento in cui si sta sollevando da terra e con lui la sua comunità viene proiettata in una dimensione missionaria sempre più dentro la famiglia umana.

Allargare, ampliare, ingrandire, fare spazio. Un verbo che non è usato da chi sta con le mani in mano, né da chi porta la croce come una bandiera. C’è, nascosta, un’intimità pro-

fonda con il Dio di tutta l’umanità, una comunione vera con il nuovo Adamo di tutte le genti che spegne il desiderio di allargare sé stessi a discapito dell’altro e riporta l’uomo all’altrettanto intimo desiderio di condivisione. C’è una forza di profondissima quiete in chi allarga le braccia, il cuore e soprattutto la mente, c’è la certezza di chi ama con tutto se stesso proprio perché è amato in tale maniera. Linfa vitale per irrigare l’aridità dei pensieri, calore consolante per i cuori timorosi, energia attiva per le mani sfiduciate, l’amore di Dio apre l’ultima lettera di frère Roger così come l’enciclica di Benedetto XVI, diventando il cardine su cui poggiare tutte le speranze prima che mutino in utopie. Oggi “Taizé, quella piccola primavera”, come l’aveva definita Giovanni XXIII, va



verso l’estate e sembra venga chiamata a dare la risposta più banale e più difficile a tutti gli scontri di inciviltà. Una risposta che è vera solo per chi sappia allargare il cuore al Dio della pace nel viso di tutti i bambini che quel piccolo frate francese voleva accanto a sé nella preghiera. Solo così sarà possibile aprire i cancelli, scavalcare i muri, varcare le frontiere del proprio io e vivere!

I giovani di tutta Europa che hanno conosciuto o conosceranno Taizé sentono il respiro e la voce di un frère che continua ad allargare le loro prospettive affinché nessuno resti lontano da Dio, così come nella sua comunità nessuno era lasciato fuori, anche se arrivava all’improvviso.

È difficile che un uomo a 90 anni scriva lettere d’amore dense e profonde come le sue; è difficile che un uomo qualunque offra da un paesino di campagna una prospettiva concreta a tutte le conferenze ecumeniche; è difficile che un uomo che ha creduto così intensamente nell’infinita consolazione dello Spirito non continui a pregarlo di essere presente nella vita di ognuno di noi, come lo è stato anche quest’anno a Milano.

Simone Marchesini



L'annuale incontro dei giovani di Taizé organizzato quest'anno a Milano

Radicati nella speranza, educati dalla tradizione

È già passato un anno da quando ci siamo riuniti per la nostra assemblea elettiva, nella quale abbiamo rinnovato il Consiglio, la presidenza, i responsabili....

La vita dell'AC diocesana, in questo tempo, è stata, come sempre, intensa e ricca di occasioni: i settori e l'ACR convocano per tantissime belle esperienze che, ci auguriamo, siano momenti di ricarica per vivere in pienezza la vita quotidiana nelle nostre parrocchie.

L'assemblea è una convocazione un po' speciale: da un lato vuol essere un momento nel quale riflettere su di noi, sulla nostra identità, sulla strada che abbiamo deciso di percorrere, e dall'altro un modo per dire alla nostra Chiesa e alla nostra città il desiderio di esserci per servire da laici questa storia con consapevolezza e responsabilità, chiamati a vivere in pienezza il nostro battesimo.

Il regalo più importante che possiamo farci, in associazione, è l'essere dono gli uni per gli altri... ed è proprio questo che ci prefiggiamo preparando questo nostro incontro. Le nostre assemblee sono sempre stati momenti importanti: la vicinanza del nostro vescovo, la celebrazione eucaristica, la presenza di testimoni significativi, lo scambio e l'incontro fra noi, tutto insomma ha sempre costituito un momento importante anche da un punto di vista formativo. *"Chi ha incontrato veramente Cristo, non può tenerlo per sé, deve annunciarlo. Occorre un nuovo slancio apostolico che sia vissuto come impegno quotidiano delle comunità e dei gruppi cristiani"* (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 40).



Sicuri di aver ricevuto questo compito, nell'assemblea cercheremo di approfondire il termine tradizione, inteso come esercizio del trasmettere ciò che costituisce il patrimonio vitale a partire dalla nostra esperienza associativa.

La formazione di Cristo in noi *"è una vera e propria generazione della propria umanità secondo un 'modello' conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: 'è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine'. La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione (...). È la missione di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso"* (mons. Carlo

Caffarra, Nota pastorale *...finché non sia formato Cristo in voi*, n°3).

L'assemblea sarà quindi un'occasione per riflettere da un lato sull'educazione (stiamo educando? a che cosa?) e dall'altro sull'AC che educa (chi è il laico cristiano per l'AC? come si arriva a questa statura?), seguendo uno degli

ambiti che ci vengono proposti per il convegno ecclesiale di Verona.

Il tema lo vorremmo sviluppare assieme, dando voce a tutti a partire da una riflessione che verrà sviluppata nelle nostre associazioni parrocchiali, avendo come base il Progetto Formativo.

Sul sito www.azionecattolicabo.it sono proposte alcune tracce: servono proprio a questa riflessione, nella speranza che vogliate prepararvi assieme, nella realtà parrocchiale, all'assemblea, ed offrire così un valido contributo ai lavori della giornata.

La presidenza diocesana

Azione Cattolica Italiana - Arcidiocesi di Bologna

RADICATI NELLA SPERANZA EDUCATI DALLA TRADIZIONE



Cimabue, Il tributo, Cappella Brancacci, Firenze

ASSEMBLEA DIOCESANA - 12 marzo 2006

presso il Seminario arcivescovile (*piazzale Bacchelli, 4 - Bo*)

Programma

- ore 8.45:** accoglienza
- ore 9.00:** S. Messa presieduta da **S. E. MONS. ERNESTO VECCHI**, vicario generale
- ore 10.15:** saluto della presidente diocesana **LIVIANA SGARZI BULLINI**
riflessioni dal Progetto Formativo:
“Dedicati alla propria Chiesa in associazione”, di **ALBERTO RIZZOLI**
- ore 11.00:** immagini inedite della nostra vita...
proiezione di un audiovisivo
- ore 11.30:** lavori di gruppo guidati dalla presidenza
- ore 13.00:** pranzo
- ore 14.30:** con l’Azione Cattolica tutti in gioco sulle tracce della nostra storia
- ore 16.00:** Adorazione Eucaristica a conclusione della giornata

Sarà attivato un servizio di navetta da Piazzale Bacchelli - capolinea del bus 30 - al seminario al mattino dalle ore 8.30 alle 9.15 e al pomeriggio alle 14.00 alle 14.30

Sarà possibile usufruire di baby sitter per l'intera giornata

Opere che nascono dalla fede

Si è spento mons. Giulio Salmi, fondatore di Villa Pallavicini e "pietra miliare" per le opere di carità nella nostra diocesi

Se n'è andato in silenzio, al termine di una lunga malattia. Ma le sue opere restano ben vive nella Chiesa e nella società bolognese, testimonianza visibile di una vita spesa a favore dei bisognosi. Mons. Giulio Salmi, morto a 85 anni sabato 21 gennaio, nel suo testamento spirituale aveva scritto: "Ora è il momento di passare ad altri la guida di queste cose, per essere concime di prosperità, e di comunicare ai collaboratori il segreto di queste attività: preghiera, Messa quotidiana e disinteresse personale, tutto a gloria di Dio e della sua Chiesa". Ordinato sacerdote il 19 dicembre 1943, uno dei suoi primi impegni fu a fianco dei rastrellati: operai e intellettuali, uomini di scienza e impiegati raccolti da un crudele destino alle "Caserme rosse", in attesa di un viaggio – per molti di sola andata – verso i campi di concentramento tedeschi.

"Oggi vedo finalmente avverato il mio desiderio di portare la fede a masse operaie che la cercano e chiedono, la serenità e la pace a madri sconsolate che la implorano, la purezza ai giovani che la vogliono": questo il suo programma, riportato sul "santino" ricordo della prima messa. La



Mons. Giulio Salmi

sua avventura sacerdotale l'ha visto realizzare una lunga serie di strutture a favore dei più deboli e del mondo del lavoro: case per ferie, mense per operai, centri di formazione professionale, case di accoglienza, campeggi, e persino una polisportiva. Villa Pallavicini riassume in maniera emblematica l'impegno di una vita spesa per il prossimo.

Tutto compiuto avendo ben presente la meta ultima. "La cosa più brutta di un uomo è riconoscersi necessario nelle cose che fa o che

ha fatto", scrisse nel 1990. "Basta pensare alla morte e subito si comprende che nessuno è necessario, ma tutti utili se facciamo il bene". E ancora: "Ricordiamoci che siamo in questa vita per compiere quanto ha stabilito il Padre Celeste, e questa vita è un passaggio per la vera vita eterna. Non dobbiamo affezionarci alle opere; ma compierle come un dovere e quando viene stabilito di lasciarle, essere felici, perché il Padre ci rinnova in un altro lavoro più consono alla sua volontà". Mons. Giulio Salmi era felice perché vedeva il premio eterno al termine del cammino terreno. E ora il premio è giunto.

Francesco Rossi

Don Antonio Pullega (1934-2006)

Giovedì 26 gennaio è improvvisamente scomparso don Antonio Pullega, parroco a San Cristoforo dal 1984, dopo essere stato a lungo a Sant'Antonio della Quaderna e Portonovo. "Ogni esistenza umana custodisce in sé un suo proprio segreto noto al Signore solamente" ha ricordato l'arcivescovo, mons. Caffarra, durante la messa funebre. E, rivolto a quanti conobbero il sacerdote: "Nel piccolo biglietto augurale che don Tonino vi ha inviato per le recenti festività natalizie, egli scriveva: 'Forse qualcuno si è accorto che gli ultimi anni, molto affaticati, hanno portato il vostro parroco molto più vicino al mistero della croce. Annullarsi, scomparire, consumarsi, tacere e infine, dagli esercizi ultimi, *spezzato*'. È – come potete sentire – il chicco di frumento che, caduto in terra, non ha voluto rimanere solo poiché ha voluto morire ogni giorno per il Signore. E scorrendo gli appunti personali ed intimi di don Tonino, dal 1967 in poi, è possibile notare che questa fu la 'logica', oserei chiamarla la 'grammatica del suo sacerdozio': morire a se stesso per essere in Cristo nutrimento della santa Chiesa e dei fedeli affidati".



Don Antonio Pullega

Nelle mani del Signore

Tra i recenti lutti nel clero bolognese, sabato 4 febbraio è tornato alla casa del Padre mons. Angelo Magagnoli, per trent'anni parroco a San Giovanni in Monte

Solo poche settimane fa abbiamo salutato il nostro parroco don Angelo Magagnoli, che dopo trent'anni di servizio pastorale a San Giovanni in Monte lasciava la parrocchia, e il Signore sabato 4 febbraio l'ha chiamato a Sé. Increduli ci siamo ritrovati martedì nella nostra Chiesa, piena come non mai, con ancora negli occhi e nel cuore gli echi della gratitudine e dell'intimità con la quale l'abbiamo festeggiato.

Le sue dimissioni ci sono arrivate inaspettate, ma certamente da lui ben ponderate; dettate in parte dalla consapevolezza che le sue forze non erano più quelle di un tempo, ma soprattutto dalla situazione contingente che si era creata da alcuni mesi, con la nomina a parroco di don Stefano Benuzzi, che lasciava scoperta la direzione dell'Istituto S. Cristina, a cui don Angelo ha sempre dedicato tanto impegno per mantenerlo come preciso riferimento di viva formazione cristiana per i ragazzi che lo frequentano.

Don Angelo ci ha insegnato che anche a 85 anni ci si può di

nuovo affidare alle mani del Signore ed essere disponibili a cambiare tutte le abitudini e sicurezze con il sorriso e la forza della fede. Per noi è stato un pastore vero, di quelli che con pazienza, energia e amore

trovano tempo per ascoltare le loro pecore, anche quelle più zoppicanti e recalcitranti, e sanno dare una parola di conforto guardandoti negli occhi. Chi si confessava abitualmente da lui ne ha sperimentato la serenità e la speranza che sapeva comunicare.

È stato un parroco che ha voluto molto bene alle associazioni, ai gruppi, ai catechisti, alle famiglie. Ci ha insegnato a coltivare come un bene prezioso la formazione dei giovani e degli educatori, ci ha insegnato l'obbedienza al vescovo e alla Chiesa come dimensione fondamentale di una fede autentica,

ha voluto fortemente che le varie realtà crescessero e lavorassero insieme.

Diceva che ogni generazione deve avere il suo ruolo nella comunità e pretendeva che

chi svolgeva un servizio diocesano mantenesse una ben salda radice nella comunità parrocchiale. Ha curato in modo particolare che i giovani crescessero nella formazione e nella pratica della dottrina sociale della Chiesa, a cui aveva dedicato tanti anni del proprio servizio nella pastorale del lavoro.

I tanti campi estivi parrocchiali, diocesani e di Azione Cattolica caldamente promossi da don Angelo in tutti questi anni hanno contribuito non poco alla formazione cristiana di varie generazioni di giovani parrocchiani e a cementare vere amicizie: a questo ricordo noi che scriviamo siamo particolarmente affezionati.

Di tutta questa operosità pastorale, e della sua paternità spirituale esercitata con tanta umanità e saggezza vogliamo ancora una volta ringraziarlo di cuore. Il Signore gli renderà merito di tutto il bene che ci ha voluto.

*Giuseppe Bacchi Reggiani
Andrea Diolaiti*



Don Angelo Magagnoli con i suoi "ragazzi"
In alto: in gita a Loiano con alcuni parrocchiani

Terrorismo e terrorismi

Il fenomeno Al Qaeda, il ruolo dell'Occidente. Che futuro ci aspetta? Ne abbiamo parlato con il professor Filippo Andreatta, docente alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna

Professor Andreatta, cos'è il terrorismo? Esiste una definizione di "terrorismo"?

Da un punto di vista scientifico il terrorismo è l'impiego da parte di un'organizzazione non governativa di una violenza simbolica e limitata col fine di influenzare psicologicamente l'opinione pubblica. Nell'uso corrente è ovviamente una parola con una valenza moralmente negativa. Intorno a questo termine c'è un dibattito ideologico. Dunque, non è facile darne una definizione perché lo stesso gruppo, lo stesso movimento, le stesse persone da alcuni sono considerati terroristi, da altri combattenti per la libertà. Neppure l'ONU è riuscita a stabilire una definizione accettata da tutti gli Stati che avrebbe poi facilitato anche una strategia anti-terrorismo comune.

Ci sono terrorismi che riescono a raggiungere le prime pagine dei giornali, ed altri no. Perché



Filippo Andreatta

c'è terrorismo e terrorismo?

Questo vale per tutti i conflitti, non solo per il terrorismo. Il terrorismo, in più, ha una forte valenza simbolica. E di conseguenza le percezioni sono più importanti della verità oggettiva. Così, dopo l'11 settembre, tutto ciò che ha a che fare col Medio Oriente ha una salienza maggiore, colpisce di più, conquista appunto più pagine sui giornali rispetto, per esempio, ai conflitti in Congo che mietono molte più vittime.

E poi esiste un terrorismo islamico... Ci sono terrorismi e terrorismi. E per ogni terrorismo andrebbe fatto un discorso a se stante. Più che parlare di un terrorismo islamico, c'è qualcosa di nuovo, di diverso nel fenomeno Al Qaeda. Innanzitutto, è un movimento transnazionale sia per quello che riguarda il reclutamento che gli obiettivi. Si muove al di fuori dei confini di una nazione, e questo è un elemento di novità che comporta anche un elemento di pericolosità particolare. I movimenti terroristici tradizionali agiscono su scala nazionale. E questo è già un limite intrinseco al tipo di danni e all'intensità della violenza che provocano. E comunque il loro giudice ultimo è l'opinione pubblica del paese che subisce gli attentati. Dunque obiettivi circoscritti e limitati, perché si chiede all'opinione pubblica di allearsi con le proprie azioni terroristiche. Al Qaeda colpisce obiettivi al di fuori del mondo islamico cercando il favore dell'opinione pubblica dei paesi islamici. Il che significa colpire indiscriminatamente e col massimo della violenza e dei



11 settembre 2001, attentato alle Twin Towers

danni. Ed è questa la novità del fenomeno. Mira ad una radicalizzazione del mondo islamico, quindi cerca la massima spettacolarità. Al Qaeda è un fenomeno legato alla modernizzazione. Essa comporta una rapidissima trasformazione delle società da rurali a moderne e urbane. Nei paesi arabi negli ultimi 25 anni la popolazione urbana si è triplicata. Questo processo crea istanze, bisogni che i governi non sono riusciti a soddisfare. Dunque esiste ora, per la prima volta, una generazione di giovani urbanizzati che non vuole tornare alla tradizionale società dei padri ma che, allo stesso tempo, ancora non vede, non trova il futuro. Giovani che diventano facilmente reclutabili da movimenti violenti. La radice di Al Qaeda è quella stessa spinta all'urbanizzazione e alla modernizzazione che c'era in Europa nella prima metà del ventesimo secolo. E che portò alla nascita di dottrine e governi totalitaristici. La stessa assenza di sbocchi è la radice profonda del terrorismo nei paesi islamici. Dunque si tratta di un fenomeno di lungo periodo, che non si può superare con un'unica azione spettacolare.

Come una guerra?

Come una guerra. Questa è una delle ragioni per cui la guerra in Iraq è stata un errore. L'illusione che in un colpo solo si potesse risolvere tutto. Circoscrivendo oltretutto geograficamente il fenomeno dentro i confini di quello Stato. Quando è ben più ampio e storicamente ben più profondo.



Come affrontare il problema alle radici?

Innanzitutto promuovendo la modernizzazione dei paesi islamici e favorendo il riassorbimento della massa di persone alienate. Questo è possibile attraverso strumenti di cooperazione economico-sociale fino ad ora sottovalutati. E va rivalutato il ruolo dell'Europa che questi strumenti li ha. Mentre invece si è data troppa

enfasi a quelli militari. Poi occorre impegnarsi per un'efficace integrazione delle comunità islamiche in Occidente. La convivenza pacifica è possibile oltre che necessaria, e sarebbe l'ambasciata migliore verso i paesi d'origine. Infine, bisogna aumentare la capacità di difesa dell'Occidente adattando le nostre strutture di polizia, militari, di protezione civile ad una minaccia di lungo termine. In Italia, per esempio, non ha più senso una rigida divisione, ereditata dal passato, tra sicurezza interna ed esterna, tra ministero degli Interni e della Difesa.



Dunque a che futuro dobbiamo prepararci?

Senz'altro sarà un mondo instabile quello in cui vivremo nei prossimi anni, perché sono entrate in contatto zone tra loro molto diverse e la diversità porta inevitabilmente a tensioni. Robert Cooper, uno dei più autorevoli esponenti della diplomazia europea, disegna un mondo diviso in tre parti: c'è una zona postmoderna – ad esempio gli Stati che compongono l'Unione Europea – in cui il conflitto violento è stato sostanzialmente superato e si può parlare d'integrazione sovranazionale; poi ci sono gli Stati moderni o in via di modernizzazione, dove permangono rischi di conflitto sia interno sia internazionale, per esempio in Medio Oriente. E poi c'è una zona premoderna abbandonata all'anarchia e alla violenza, sempre prossima al caos, come l'Africa subsahariana. Io, al di là dei miei studi accademici, ritengo che il contatto tra culture diverse, sebbene a breve termine possa alimentare tensioni, sui tempi lunghi condurrà al superamento dei pregiudizi e quindi contribuirà a ridurre il livello di conflitto. Ho fede nella capacità degli uomini di saper superare le differenze e imparare a dialogare.

a cura di Anna Maria Cremonini

La riforma controversa

Il Parlamento ha riscritto parte della Costituzione. Ma ora spetta ai cittadini l'ultima parola: un dovere a cui non ci si può sottrarre

“Progetto di legge n. 2544-B”: un numero di cui, tra qualche mese, sentiremo parlare tutti i giorni. Si tratta del progetto di riforma costituzionale approvato, dopo un lungo *iter* tra Senato e Camera dei Deputati, il 16 novembre 2005.

Il dibattito politico nei mesi passati è stato molto acceso, come sempre accade quando viene sottoposta a revisione la Costituzione, ossia la legge fondamentale di un Paese, che ne definisce le caratteristiche essenziali, ne descrive i valori e i principi e ne stabilisce l'organizzazione politica.

Il progetto di legge è stato approvato, ma al Senato non è stata raggiunta la maggioranza di due terzi dei componenti: ecco perché esso verrà sottoposto a referendum. Saremo quindi noi cittadini a decidere se far entrare in vigore o meno la legge di revisione costituzionale. Per questo non possiamo “chiamarci fuori” e ignorare quale sarà la posta in gioco.

Non è mai semplice raccontare una riforma costituzionale, e ancora meno lo è in questo caso, perché la riforma, la più radicale tra quelle sinora proposte e varate, tocca numerosi punti fondamentali del nostro ordinamento costituzionale.

Il progetto di legge modifica 53 articoli sui 139 che compongono la Costituzione e, ad esempio, prevede cambiamenti significativi nei poteri e nelle funzioni del Presidente della Repubblica e del Presidente



del Consiglio.

Nella Costituzione vigente, il Presidente della Repubblica è il garante dell'unità nazionale e vigila sulla corretta applicazione della Carta. Come? Attraverso particolari poteri che gli sono assegnati: egli nomina il Presidente del Consiglio, presiede il Consiglio supremo di difesa e il CSM (cioè l'organo di autogoverno della magistratura), comanda le Forze armate, nomina un terzo dei membri della Corte Costituzionale, promulga le leggi, può sciogliere le Camere.

Nel progetto di riforma il Capo dello Stato non avrà più il potere di sciogliere le Camere, tranne che in casi molto particolari, ossia in caso di morte o dimissioni del Presidente del Consiglio. Diversamente, le potrà sciogliere solo a fronte di una richiesta firmata dal Presidente del Consiglio.

Inoltre non nominerà più il Presidente del Consiglio, che sarà eletto direttamente dal popolo. E questa elezione diretta avrà un'importante conseguenza: egli, infatti, non dovrà più ottenere la fiducia del Parlamento, ma soltanto presentarsi alla Camera per ottenere un voto di maggioranza sul programma. Potrà sciogliere la Camera dei Deputati e potrà essere sfiduciato dal Parlamento soltanto attraverso il suo autoscioglimento.

A proposito del Parlamento, anche qui sono previsti cambiamenti. Oggi, per garantire l'esercizio della sovranità popolare, vige il cosiddetto *bicameralismo perfetto*: ci sono cioè due camere che hanno gli stessi poteri e le stesse competenze. È importante, il bicameralismo, perché permette un controllo continuo sulla democraticità di leggi e decisioni,

attraverso la doppia lettura compiuta dalla Camera dei Deputati e dal Senato.

In pratica, le due assemblee si trovano a decidere l'entrata in vigore di una stessa legge, a valutarne la costituzionalità... insomma, come si dice, quattro occhi sono meglio di due!

Con la riforma finisce il bicameralismo: il nuovo Parlamento si comporrà di Camera e Senato federale, con un numero di deputati e di senatori ridotto. Il Senato si occuperà solo delle leggi regionali e di quelle che interessano le regioni ed esprimerà solo un parere sulle leggi nazionali; esso sarà federale, perché eletto su base regionale. Tale caratteristica, secondo chi ha proposto il progetto di legge, realizzerebbe il federalismo e la *devolution*; sotto questo aspetto la riforma modifica ancora la potestà legislativa delle regioni,

che potranno promulgare leggi in materia di assistenza e organizzazione sanitaria, organizzazione scolastica e polizia amministrativa regionale e locale.

Queste sono solo alcune delle modifiche proposte, che, però, già consentono di fare qualche riflessione.

Tutte le costituzioni si possono cambiare, anche quelle più innovative, o che ci piacciono di più. Anche la Costituzione italiana si può cambiare, anzi forse avrebbe proprio bisogno di un'attualizzazione, perché i padri costituenti ci regalarono una bellissima Carta che, tuttavia, non poteva tenere conto di problemi legati a questioni nate successivamente, come la televisione (che dire delle incognite attuali legate alla libertà d'informazione e ai rapporti tra la stampa e il potere economico e politico?) o la

tutela dell'ambiente.

Ma questa è una Costituzione che ha una storia particolare, che è nata dalle sofferenze di una guerra e di una dittatura: è, in altre parole, una costituzione di compromesso, frutto dell'accordo dei diversi partiti del Comitato di liberazione nazionale, che racchiude in sé i principi della democrazia cui l'ordinamento statale si deve ispirare, che promuove la collegialità e si oppone al potere di un uomo solo al comando.

Credo che qualunque ipotesi di riforma non possa prescindere dal rispetto di queste caratteristiche. In caso contrario, con un progetto di riforma che manca del consenso trasversale, se non di tutti, di molti partiti, la posta in gioco potrebbe essere troppo alta.

Roberta Cavina



La firma della Costituzione italiana
(27 dicembre 1947)

“Bologna, vecchia e conservatrice”

Cattolici e politica, sussidiarietà nelle istituzioni, immigrati e accoglienza: intervista a Paolo Foschini, vicepresidente del Consiglio comunale

“Il mio impegno pubblico ha origine al liceo classico di Ravenna, la mia città natale. Da lì è cominciata la passione per la cosa pubblica, che è poi andata crescendo: in università sono stato nel consiglio d’amministrazione, nel consiglio di facoltà e mi sono dedicato alle attività sportive. Laureatomi nel 1989, l’anno seguente sono stato eletto nel consiglio comunale di Bologna con la Democrazia cristiana”. Paolo Foschini, 40 anni, sposato e con 4 figli, da quell’ormai lontano 1990 non ha più abbandonato Palazzo D’Accursio. Dopo la fine della DC è passato a Forza Italia; assessore dal 1999 al 2004 nella giunta Guazzaloca, ora è vicepresidente del Consiglio comunale.

Foschini, cosa significa stare da cattolici dentro alla “macchina” politica?

È assolutamente normale che i cattolici facciano politica, perché questa è una forma di carità, significa farsi carico dei bisogni di tutti. Essi possono occuparsi di ogni cosa; l’importante è che su alcuni valori di fondo, come la difesa della famiglia e della vita, la libertà di educazione, l’attuazione dei servizi sociali secondo il principio della sussidiarietà, si mantenga un’attenzione prioritaria. Personalmente, come cattolico cerco di privilegiare nell’azione politica tematiche come i buoni scuola o le convenzioni con le scuole materne. A questo proposito, nel 1993 appoggiai la decisione del sindaco Vitali di istituire queste convenzioni, e fu uno dei rari casi in cui la minoranza appoggiò la decisione dell’allora PCI. Per lo stesso motivo, da assessore, nel 2000 ho dato vita ai buoni scuola, che consentono a un genitore di poter scegliere liberamente tra la scuola privata e la pubblica.

Com’è oggi la situazione della scuola?

Il mondo della scuola lo vedo in difficoltà perché non è più chiaro a molti cosa vuol dire educare, cioè far crescere la persona. Mancano i grandi educatori: oggi ci si preoccupa di fornire nozioni, ma non si danno ai giovani gli strumenti necessari per affrontare i problemi della



vita, creando così persone deboli e tendenti all’egoismo. Scuola e famiglia, che sono i due luoghi dove si esercita per eccellenza l’attività educativa, dovrebbero aver presente questo rischio e cercare di porvi rimedio.

In oltre 15 anni di permanenza in Consiglio comunale, come ha visto cambiare la città?

Bologna sta diventando sempre più vecchia e anche un po’ troppo conservatrice. In questa direzione va anche l’elezione di Cofferati, che dopo Guazzaloca è stata come la restaurazione dopo la rivoluzione. La città è sempre più chiusa, “sazia e disperata”, come disse il card. Biffi alcuni anni fa: forse maggiormente sazia, ma ancora più disperata.

Oggi quali sono le emergenze che si trova ad affrontare?

Sicurezza e traffico. Per il traffico non c’è soluzione finché non si fanno le grandi infrastrutture: le strade esistenti sono sempre più strette per il numero crescente di autovetture. È ovvio che così i trasporti saranno sempre più ingolfati,

e non è con il vigile automatico che il problema si risolve. Bisogna dotare questa città di infrastrutture, e in questo noi possiamo solo lamentare un ritardo ventennale. Per quel che riguarda la sicurezza, invece, si tratta di un problema più composito. Molti lo legano alla questione dell'immigrazione, ed è vero, ma solo in parte.

Quale posizione andrebbe assunta, secondo lei, nei confronti degli immigrati?

Dovremmo garantire una vera ospitalità a coloro dei quali c'è effettivamente bisogno; un'indiscriminata accoglienza è invece fortemente demagogica. Sarebbe opportuno che i flussi migratori fossero governati a livello centrale, e in questo sono assolutamente d'accordo con il card. Biffi quando diceva che è più facile integrare degli stranieri che vengono dal Sudamerica, dalle Filippine o dall'Est europeo, ossia che hanno una formazione cristiana, rispetto a moltissimi altri con una diversa matrice religiosa. Non è un caso che siano poi questi ultimi a dare i maggiori problemi di ordine pubblico. Il razzismo nasce anche dal vedere che alcune attività criminali, come lo spaccio, sono completamente in mano a magrebini, tunisini ecc. Tra l'altro, in mancanza di un progetto d'accoglienza serio, è più facile che le persone, per mangiare, compiano attività illecite. Vivono nelle baracche, condividono in 50 pochi metri quadri, sono vittime del caporalato. Alla fine siamo noi a creare le condizioni perché questa gente si dia alla delinquenza.

Ma, nel mondo cattolico, c'è anche una forte rete di sostegno, ad esempio da parte di Caritas e parrocchie...

Parrocchie e movimenti si fanno carico di tutti quelli che trovano, regolari o irregolari. La loro attività permette di arginare buona parte del problema immigrazione, ed è anche una risposta sociale: se non ci fossero i volontari, i servizi sociali del Comune non sarebbero in grado di reggere all'urto. Ma non c'è consapevolezza di questo ruolo del volontariato, che non viene riconosciuto dalle istituzioni.

Si tratterebbe di un riconoscimento del principio di sussidiarietà?

Di fatto la sussidiarietà in alcuni campi è già in atto, ma si fa fatica a riconoscerla, pur dando per scontato che ci sia. Il cristiano non è un assistente sociale: egli ha passione per l'uomo, per il suo destino, perché ha incontrato Cristo. Per

questo se c'è un povero, una persona che sta male, mi faccio carico dei suoi problemi. E non perché così lui si convertirà, ma perché in quel momento sono lo strumento per fargli incontrare Cristo. La fede matura crea opere; il pubblico ha il compito di valorizzarle e metterle in rete.

La Provincia ha un suo osservatorio per la pace e la cooperazione internazionale. Condivide l'impegno di un ente locale in queste tematiche?

Absolutamente sì. La cooperazione decentrata è un arricchimento reciproco e va assolutamente sostenuta. Piuttosto, è importante non essere ideologici e operare delle scelte, identificando progetti mirati che raggiungano risultati concreti e condivisibili. E poi, non avere la presunzione di operare direttamente, ma lasciare la realizzazione concreta del progetto a chi se ne occupa per passione o per professione specifica. Sul territorio esistono organizzazioni non governative che hanno iniziative interessanti: ecco, sarebbe utile finanziare alcuni loro progetti.

Dopo l'esperienza di una giunta di centro-destra, pensa che qualcosa a Bologna sia cambiato?

Il grande pregio della giunta Guazzaloca è stato quello di fornire una pietra di paragone, permettendo un confronto con qualcuno che ha governato in maniera differente. È una premessa importante per un giudizio più pragmatico e meno ideologico. Questa è una città che alle politiche vota per il 60% a sinistra. La scommessa è che sull'amministrazione della città, dove l'ideologia è più sfumata, si possa giudicare il merito delle proposte e avere una salutare alteranza.

a cura di Francesco Rossi



La tradizione valorizzata

Nello scorso periodo natalizio la diocesi, assieme ad altre istituzioni, ha proposto un percorso tra i presepi, alla riscoperta di un'affascinante tradizione

La riscoperta e la valorizzazione di un'affascinante tradizione cristiana, quella del presepe, ha accompagnato le scorse festività natalizie.

Una felice idea, promossa dalla Chiesa di Bologna, insieme al Comune di Bologna e all'Associazione dei commercianti della provincia, in collaborazione con il Centro studi per la cultura popolare, è stata l'iniziativa *Le vie dei presepi a Bologna e in provincia*, proposta di itinerari alla ricerca dei presepi più interessanti per tradizione, arte e originalità.

Bologna, con Genova e Napoli, costituisce storicamente un centro di arte presepiale e il presepio bolognese si distingue per il rilievo dato alle figure. L'iniziativa, che prevedeva anche visite guidate, ha avuto ampia risonanza sulla stampa locale, grazie ad una rinnovata attenzione a questo segno di fede da parte di numerose realtà ecclesiali, istituzionali e culturali.

Tra le diverse proposte, mi ha colpito per originalità e contenuto il presepio della parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, sotto le due torri, allestito quest'anno nella bella cappella-battistero posta in piazza di Porta Ravennana. Il presepio, ideato da Umberto Lancioni e don Stefano Ottani, con statue in terracotta di Roberto Barbato, è stato intitolato *Pastori di anime per una parrocchia in cammino da 200*



Guido Reni, Madonna con bambino

anni, ed esplicitamente si proponeva di contribuire a riconsiderare "la forma e la missione delle parrocchie".

Proprio sul fonte battesimale è stata collocata la sacra rappresentazione che, con movimento circolare, ha il suo fulcro nella nascita di Cristo, Salvatore e Pastore della Chiesa, origine della grazia sacramentale e luce della storia. Intorno a Lui erano disposti i sette parroci che, dopo la cacciata dei padri teatini da parte delle truppe napoleoniche, dal 1806 hanno guidato la comunità parrocchiale, attraversando tempi difficili e tempi lieti, offrendo ciascuno il proprio originale carisma per lo sviluppo della vita ecclesiale.

La parrocchia, "primaria espressione visibile della Chiesa tra la gente" vive nel tempo la sua missione di annuncio del Vangelo, testimonia la fraternità e l'accoglienza, è luogo di trasmissione della fede. Per questo ogni parroco è stato raffigurato in un particolare atteggiamento e circondato da persone ed oggetti che sottolineano aspetti del suo ministero; mentre ogni decennio di cura parrocchiale è stato rappresentato da una pecorella.

Concludeva la serie dei parroci la statuetta di mons. Luciano Gherardi, che porta con sé lo splendido quadro della Madonna con bambino di Guido Reni, conservato nella basilica, già nell'atto di varcare la soglia dello spazio della Natività dalla quale fluisce l'acqua della grazia che purifica e salva.

Questo presepio ha permesso di riscoprire il valore di un segno che va oltre la semplice ripetizione tradizionale, e propone di riflettere su un aspetto degli innumerevoli doni del Signore. Un "pellegrinaggio presepiale" che ha offerto, in un piccolo spazio e in breve tempo, una ricca catechesi su Cristo e sulla Chiesa, sul ministero del pastore nella sua comunità parrocchiale, sulla storia della salvezza che misteriosamente e provvidenzialmente sfiora ciascuno di noi.

Patrizia Farinelli

Alla luce del sole

Scrivo queste righe mentre riguardo *Alla luce del sole* per la terza volta, questa volta in tv, e per la terza volta ho il magone e le lacrime agli occhi. Ma non quei magoni che uno ha spesso davanti a un film triste o drammatico. È un magone davanti ad un film vero, che racconta una storia e una realtà vera: quella di don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, e dei ragazzi del quartiere Brancaccio di Palermo, di cui il sacerdote era parroco. Il film di Roberto Faenza racconta la figura di don Puglisi senza romanzarla. Un uomo che "sparava dritto", uno che alla mafia le cose le diceva in faccia, e che ha pagato con la vita il suo coraggio e i suoi sforzi per un cambiamento. Ma... quale cambiamento? Ad un incontro con il regista, la scorsa estate durante un festival, uno spettatore chiese che cosa ne fosse stato, terminate le riprese del film, dei bambini che ne erano protagonisti (tutti attori non professionisti, veri abitanti di Brancaccio). Faenza, con un'ombra di tristezza, rispose che la maggior parte di loro, dopo quella strana parentesi sotto i riflettori, era tornata alle occupazioni di prima: non andare a scuola, vivere di piccoli lavoretti, o, più spesso, di piccoli furti. D'altronde, in un quartiere come Brancaccio, dove lo Stato non esiste, se chiedi ad un ragazzo: "Chi ti dà il lavoro?", con tutta probabilità ti risponderà: "La mafia", come accade nel "dietro le quinte" girato dai collaboratori del regista conte-



**film drammatico, Italia 2004,
regia di Roberto Faenza**

stualmente al film. Allora il lavoro, l'impegno, il sacrificio di don Puglisi non sono serviti a niente? Tutt'altro, perché don Puglisi ha cercato di sottrarre all'influenza del male proprio i più deboli ed esposti di tutti: i bambini. E di quei bambini, dalla strada, ne ha salvati tanti, proponendo loro valori diversi, insegnando ai ragazzi a pensare con la propria testa. Alla fine del film, le finestre che si chiudono sulla piazza su cui giace don Puglisi morente, le auto che lo vedono e tirano dritto rappresentano quella parte di Brancaccio che non ha avuto il coraggio di dire no alla mafia. Ma le lacrime del piccolo Carmelo, che al vedere ancora una volta "don Pino" si trasformano in un sorriso, contengono tutta la speranza di un futuro migliore.

Elisabetta Cova



Nel film: padre Puglisi incontra i suoi sicari

ACR

Domenica 5 marzo 2006

Giornata dei fanciulli e dei nonni

presso la parrocchia di Sant'Andrea della Barca
(piazza Giovanni XXIII, 2 - Bologna)

Programma

ore 9.00: accoglienza e animazione per i bambini e i nonni
incontro e piccolo ritiro guidato dai nonni
Messa
pranzo al sacco

ore 14.30: gioco per i fanciulli e piccolo incontro per i "super adulti"

ore 16.00: accoglieremo l'arcivescovo, mons. Carlo Caffarra

ore 16.30: saluti

Sabato 6 maggio 2006

Giornata dei fanciulli

Sabato 13 maggio 2006

Giornate intervicariali

GIOVANISSIMI

Sabato 4 e domenica 5 marzo

Happening di Quaresima a Fognano

14enni in cammino verso la Professione di fede

Sabato 18 marzo ore 16: incontro in S. Domenico

Venerdì 28 - domenica 30 aprile: pellegrinaggio a Roma
(in collaborazione con la Pastorale giovanile)

SETTORE GIOVANI

Domenica 19 marzo 2006

Scuola di preghiera

Sabato 8 aprile 2006

Veglia delle Palme (organizzata assieme al servizio di Pastorale giovanile e alle associazioni/movimenti diocesani)

Incontri per 19enni

5 marzo, 26 marzo, 2 aprile, 30 aprile

Incontri per 18enni

6 marzo (tutti gli incontri sono di lunedì, con cadenza quindicinale)

Fidanzati

11 e 12 marzo: due giorni di spiritualità a Sant'Agata Feltria
(in collaborazione con l'Ufficio per la Pastorale familiare e il servizio di Pastorale giovanile)

CAMPI SCUOLA

dal 13 al 16 marzo: iscrizione ai campi per i gruppi con responsabili ed assistenti

sabato 18 marzo: iscrizione ai campi per i gruppi con ragazzi ed educatori aderenti e con associazione parrocchiale

dal 27 marzo: iscrizione al campo per tutti gli altri gruppi

Sul sito www.azionecattolicabo.it è aperta un'indagine per verificare l'affluenza ai campi

sommario

Editoriale - Un cammino fedele <i>don Giovanni Silvagni</i>	2
Vita - Abitati dalla gioia <i>Donatella Broccoli Conti</i>	3
Papa Benedetto XVI - Nella verità, la pace <i>Simone Persiani</i>	5
ACR - Dal gioco una scommessa <i>Ester Miselli</i>	7
Albania - Mirupafshim, arrivederci <i>Aa. Vv.</i>	8
Incontro di Taizé - Allargare Milano <i>Simone Marchesini</i>	10
Assemblea diocesana	11
Profili: mons. Giulio Salmi - Opere che nascono dalla fede <i>Francesco Rossi</i>	14
Profili: mons. Angelo Magagnoli - Nelle mani del Signore <i>Andrea Diolaiti, Giuseppe Bacchi Reggiani</i>	15
Finestra sul mondo - Terrorismo e terrorismi <i>a cura di Anna Maria Cremonini</i>	16
Costituzione - La riforma controversa <i>Roberta Cavina</i>	18
Finestra sulla città - "Bologna, vecchia e conservatrice" <i>a cura di Francesco Rossi</i>	20
Chiesa di Bologna - La tradizione valorizzata <i>Patrizia Farinelli</i>	22
Film - Alla luce del sole <i>Elisabetta Cova</i>	23

DIRETTORE RESPONSABILE: Liviana Sgarzi

REDAZIONE: Francesca Accorsi, Donatella Broccoli, Isabella Cornia, Anna Maria Cremonini, Patrizia Farinelli, Margherita Lenzi, Simone Marchesini, Manuela Panieri, Simone Persiani, Francesco Rossi, Stefano Scagliarini, Benedetta Simon, Stefano Vischi

HANNO COLLABORATO: Giuseppe Bacchi Reggiani, Roberta Cavina, Elisabetta Cova, Andrea Diolaiti, Ester Miselli, don Giovanni Silvagni, il gruppo del campo giovani in Albania (Ilaria, Ylenia, Lucia, Elena, Sofia, Elisa, Francesca, Simone, Beppe)

EDITORE: Azione Cattolica Italiana
Presidenza Diocesana di Bologna
via del Monte, 5 | 40126 Bologna
telefono e fax 051.239832
www.azionecattolicabo.it | aci.bo@tin.it

Anno XXXVII | Bimestrale
n. 1 | Gennaio-Febbraio 2006
Reg. Tribunale di Bologna n. 3000/1962
Sped. Abb. Post. Art. 1 Comma 2 D.L. 353/03 conv. in L. 46/04 DCB Bologna
Chiuso in tipografia il 14 febbraio 2006

PROGETTO GRAFICO: Giancarlo Gamberini

IMPAGINAZIONE: Simone Marchesini, Marco Palazzi, Manuela Panieri, Daniele Romani, Francesco Rossi, Stefano Scagliarini

STAMPA: Tipolitografia FD S.r.l.
via San Felice, 18/A | 40122 Bologna
telefono 051.227879 | fax 051.220418